

Roland Barthes, *Il Neutro. Corso al Collège de France (1977-1978)*, trad. it. e cura di Augusto Ponzio, Milano, Mimesis, 2022, 364 pp.

di Carlo Facente

*Le Neutre* è il titolo del secondo corso tenuto da Roland Barthes presso il Collège de France. Tradotto per la prima volta in Italia da Augusto Ponzio per l'editore Mimesis, il testo è uscito nel 2022 in un'edizione che comprende il materiale raccolto, organizzato e pubblicato da Thomas Clerc presso l'editore Seuil nel 2002. Dopo aver pubblicato nel 2010 *La preparazione del romanzo* – volume che comprende gli ultimi due corsi tenuti dal filosofo francese al Collège de France –, Mimesis rende così disponibile un testo centrale dell'opera barthesiana: le opzioni di *Le Neutre* per quelle inflessioni del pensiero che eludono la struttura paradigmatica e conflittuale del discorso tornano come costanti tematiche in Barthes fin da *Le Degré zéro de l'écriture* del 1953 agli scritti postumi, in particolar modo in *L'Empire des signes* del 1970 e in

*La Chambre claire* del 1980. L'edizione italiana presenta un consistente apparato bibliografico, e si apre con un'ampia introduzione del curatore stesso della traduzione.

La prima lezione di *Le Neutre* è del 18 febbraio 1978, quasi un anno dopo la pubblicazione dei *Fragments d'un discours amoureux*, uscito nell'aprile 1977, e circa due anni prima della morte di Barthes, che si spegneva il 26 marzo 1980. Si tratta di anni intensi per il filosofo francese. Come egli stesso afferma nella lezione inaugurale, tra il momento in cui aveva scelto il tema del corso e il periodo in cui aveva dovuto prepararlo, si era consumato un evento che aveva cambiato la sua vita: quello della morte della madre. L'evento luttuoso, confessava, lo aveva portato inevitabilmente a condurre il corso in maniera diversa da come avrebbe fatto prima di esso, poiché «il soggetto che deve parlare del Neutro non è più lo stesso che aveva deciso di parlarne» (p. 91).

Questa precisazione non è una semplice informazione di carattere autobiografico ma è utilizzata dallo stesso Barthes per attestare come il proprio progetto filosofico non sia circoscrivibile nell'ambito della pura teoresi. *Le neutre* ha a che fare con la vita e con la pratica del quotidiano. Del resto, tra gli obiettivi espliciti che si pone l'opera barthesiana, nella varietà della sua produzione, vi è il tentativo di configurare una filosofia debole in cui il pensiero, non arrendendosi ad alcuna presa di posizione sistematica, si apre all'incontro, alla sfumatura, alle crepe del monolitico riassunto dialettico. *Le neutre*, da questo punto di vista, indica ciò che taglia, recide e che, sfuggendo ai tentacoli del concetto, gode di uno spessore vitale incom-

misurabile, di un senso non logico ma esperienziale. La morte è, allora, una delle figure focali attraverso le quali si indica l'imperscrutabile scivolosità del *neutre*, il suo impensabile statuto epistemologico che si presenta come una verità dell'istante, come evidenza di un immediato che sfugge e si dimentica e rende impossibile ogni presa di possesso.

Lo dice Barthes stesso, che intende tracciare nell'opera proprio «un'introduzione al vivere, una guida alla vita (progetto etico): voglio vivere secondo la sfumatura» (p. 88). *Vivre selon la nuance*: progetto etico che significa andare alla ricerca di spazi in cui vengano sospesi i paradigmi di verità nei quali ci muoviamo abitualmente tra i dati conflittuali del discorso. *Le neutre* è, invece, «ciò che elude il paradigma» (p. 80), quell'opposizione differenziale tra termini, cioè, che, saussurianamente, è in grado di produrre senso. I paradigmi, pur consentendoci di organizzare le nostre vite nei domini contraddistinti dalla certezza e dalla limpidezza, non possono che eludere *le neutre*, che è per definizione ciò che è anteriore alla partizione tra vero e falso, tra giusto e ingiusto. *Le neutre* è, invece, il far persistere il conflitto tra A e B senza scioglierlo, senza risolverlo alcuna sintesi dialettica. Non dovrà stupire, allora, scrive Barthes, se la tensione verso *le neutre* non sia mossa da un «Io penso» ma da un'esigenza di impossibile, da un brivido tacito che attraversa tanto il discorso quanto il corpo. Di che desiderio si tratta? Il desiderio di *neutre* è un desiderio di sospensione, di disfaccimento della struttura ordinatrice della coscienza: è uno schivare i narcisismi raziocentrici, l'imperiosità delle leggi, l'esigenza di voler-afferrare,

quell'esaltazione del volere, cioè, da cui è pervaso, secondo Barthes, tutto il pensiero occidentale. L'«Io Penso» non è altro che un «Io Voglio», o meglio, un «Io Posso». La coscienza illumina un oggetto e se ne impossessa, lo esaurisce attraverso il filtro delle proprie categorie concettuali, eliminando ogni senso di *scarto* o *differenza*. Descartes, Hegel e Nietzsche sono citati come i principali fautori di quella che Barthes definisce «arroganza del discorso» (p. 130), quella naturale inclinazione all'asserzione attraverso cui opera la lingua, in particolar modo nel suo uso filosofico.

Merita di essere sottolineato come Barthes avesse posto al centro della propria riflessione *le neutre* sin da *Le Degré zéro de l'écriture* del 1953. Da questo punto di vista, l'indagine barthesiana non si limita ad una ermeneutica della *nuance*, ma, attraverso di essa, affronta dibattito che ha investito tanta parte della filosofia francese contemporanea. *Le Causes* (1948) di Merleau-Ponty e *Totalité et infini* (1961) di Lévinas sono testi in cui la questione del *neutre* era centrale, ma è Maurice Blanchot l'interlocutore d'elezione di Barthes. Citato spesso da Barthes durante il suo corso al Collège de France e inserito nella bibliografia del testo, Blanchot aveva infatti approfondito il tema del *neutre* in alcuni dei suoi testi di maggior rilievo – *Le Livre à venir* (1959), *L'entretien infini* (1969) e *L'écriture du désastre* (1980) – operandone una problematizzazione e offrendone una soluzione simile a quella di Barthes. Innanzitutto, in entrambi *le neutre* è concepito come una breccia che trascende il dominio del discorso e dell'ordinario, essendo indicibile, sfuggente e non affer-

rabile. Solo la letteratura, in quanto «discorso che elude l'arroganza del discorso» (p. 289), è in grado di conservarne l'assoluta estraneità: non la scrittura giornalistica che è scrittura commerciale e convenzionale, fondata su una logica assemblativa e attrattiva, quella del concetto, che riunisce e generalizza, livella e assimila, ma la *scrittura* intesa come parola letteraria e poetica fondata sulla metafora, capace di cogliere una relazione tra termini mantenendone le rispettive identità. Essenzialmente e assolutamente inoperosa, inconsumabile e mai totalmente *chiosabile* o riducibile a un'unica definizione, secondo Barthes la letteratura gode di un'eccedenza e di una persistente ulteriorità che le permette di essere sempre altro dal discorso, pur essendo anch'essa, inevitabilmente, una modalità di essere discorso.

Rimane tuttavia aperto un problema che Barthes affronta anche dietro la sollecitazione di uno dei suoi studenti: qual è la legittimità di un *pensiero* del *neutre*? Se *le neutre* è effettivamente l'indicibile e l'impensabile, ogni tipo di discorso su di esso è inadeguato e limitato, e fallimentare è il progetto di dirlo. Se esso è l'inafferrabile, ogni parola rischia di non essere altro che un soliloquio incapace di restituire l'imperscrutabilità. Quale parola, allora, è in grado di dire *le neutre*? Il pericolo, nota lo stesso Barthes, è che anche la parola nuova, ribelle ed estranea ai paradigmi, reintroduca un ordine, riconfiguri un sistema, si reifichi in una inedita struttura di verità non meno arrogante di quelle che pretende di far crollare. Come Barthes scriveva già nel 1957, il rischio è che «la neutralità finisca col funzionare come *segno* della neutralità»

(*Miti d'oggi*, 1957, trad. it. di L. Lonzi, Torino, Einaudi, 1994, p. 45).

L'aporia c'è e permane: «o parlo del *neutre* o ne faccio una legge, oppure non ne faccio una legge, ma allora non ne parlo» (p. 163). La risposta di Barthes accoglie il paradosso, ma sposta la teoresi verso categorie inusuali per il mondo filosofico, fortemente connotate nel senso dell'esperienza. *Le neutre*, scrive, non può essere assimilato ma *incontrato* nel corso di alcune fuggevoli esperienze. Ne è un esempio la *fatigue*, presentata da Barthes come una rivendicazione di sospensione dagli obblighi e dai doveri sociali: una forma di protesta con cui il corpo opera fuori gioco. Ne è un esempio il *silence*, indicato come il diritto ecologico di tacere, di non partecipare e di non esercitare il proprio potere di parlare, per lasciare andare le cose secondo il loro corso. Ma la categoria più importante, in quanto raggruppa in sé tutte le altre figure, è quella di *délicatesse*. Barthes riconosce che tutti i modi di comportamento descritti per incontrare *le neutre* sono contraddistinti dal principio di delicatezza, che si presenta come cortesia, pensiero dell'altro e considerazione dell'alterità. Viene meno la delicatezza, scrive Barthes, ogniqualvolta «sono ridotto dalla parola dell'altro (spesso ben intenzionata, innocente) a un caso che dipende in modo normale da una spiegazione o da una classificazione generale» (p. 121). Vivere *delicatamente* significa allora preservare il contingente, e in ultima analisi, *écrire*.

All'interno della teoria barthesiana del testo, scrivere non comprende solamente l'atto della scrittura quanto quella pratica, etica ed estetica allo stesso tempo, volta ad attivare un'at-

titudine percettivo-sentimentale del soggetto nei confronti del reale, una forma di devozione al mondo sensibile attraverso la quale «sentire la vita in tutta la sua purezza» (p. 136).

Il discorso diventa allora culturale. Per incarnare tale attitudine della delicatezza, l'uomo occidentale deve necessariamente attingere dalla filosofia orientale, in particolar modo dal Taoismo e da uno dei suoi precetti fondamentali, il Wu Wei, traducibile come «non-agire». Lasciare degli spazi quotidiani di non-azione, o se vogliamo, di azioni passive: questo l'agire prescindendo dall'esigenza di senso, possesso e volontà. Regalarsi attimi durante i quali sedersi, afferma Barthes, «sedersi senza scopo, senza profitto» (p. 321), senza alcun desiderio di afferrare, di produrre, di scegliere: un'azione «completamente simbolica e completamente efficiente, che dunque supera ed estenua il simbolico, senza ricorrere ad alcun empirismo (è il caso di dire)» (p. 322). Molto difficile per un occidentale, Barthes lo ammetteva: l'uomo occidentale ha iscritto nella coscienza «l'idea tenace che il tempo sia dovuto a qualcosa e a qualcuno» (p. 322), e che esso sia quello del lavoro di chi produce o dello studio di chi impara. Ma, concludeva, «vient peut-être maintenant l'âge d'une autre expérience: celle de désapprendre».